

Santi Michele, Gabriele e Raffaele



Contemplativi della gloria di Dio e messaggeri della Buona Novella. Sono i tre Arcangeli che vengono festeggiati il 29 settembre. I loro nomi esprimono la missione, non la loro natura. Sono i messaggeri del Signore, che annunciano la sua volontà e "costituiscono, con i Santi, la moltitudine immensa degli adoratori del Dio vivente". Il loro nome fa sempre riferimento a Dio: Michele (Mi-ka-El) significa "Chi è come Dio?", ed è il patrono della Gendarmeria e dello Stato della Città del Vaticano. Gabriele (il cui nome significa "Forza di Dio") è il messaggero per eccellenza, Raffaele ("Dio guarisce") rappresenta la Provvidenza divina. Si menzionano gli Angeli nel Prefazio e nel Canone della Messa e così nella Liturgia delle Ore. Nell'Antico Testamento, Michele appare per tre volte, in particolare nel libro di Daniele (//10,13.21; 12,1), dove è considerato il difensore del popolo ebraico e il capo supremo dell'esercito celeste che difende i deboli e i perseguitati. Nell'Apocalisse è presentato come "il campione del Dio unico", che combatte costantemente le potenze del male. Nel capitolo 12 (7-9), si fa riferimento a una lotta, che viene così descritta: "Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli". Michele accompagna gli uomini nella lotta contro il male e li protegge dalle insidie del demonio. Per questo, la Chiesa lo considera e invita ad affidarsi a lui per trovare protezione e ispirazione nel compiere il bene. Nell'iconografia sia orientale che occidentale è rappresentato con la spada o la lancia in mano e sotto i suoi piedi il drago, simbolo di Satana, vinto nella lotta.

Alla fine del V secolo il suo culto si diffuse rapidamente in tutta Europa, grazie alla sua apparizione sul Gargano in Puglia. Secondo la tradizione, l'Arcangelo apparve a San Lorenzo Maiorano, Vescovo di Siponto, l'8 maggio 490, per chiedere di dedicare una grotta al culto cristiano, l'unico luogo al mondo non consacrato da mano d'uomo. È l'attuale Santuario di San Michele Arcangelo - Celeste Basilica a Monte Sant'Angelo, che nel Medioevo divenne meta di numerosissimi pellegrinaggi. Celebre è anche il Santuario di Mont-Saint-Michel in Francia, nazione che lo venera come patrono. Il Santuario in Normandia venne fondato dal Vescovo d'Avranches, Aubert, nel 708 sul Mont-Tombe, dopo tre apparizioni successive dell'Arcangelo. San Michele, nella tradizione popolare, è considerato il difensore del Popolo di Dio e il vincitore nella lotta del bene contro il male. Non è un caso che San Michele sia raffigurato in diverse chiese o in cima ai campanili. In Oriente, è venerato con il titolo di "archistratega", che corrisponde al titolo latino di *princeps militiae caelestis* (principe delle milizie celesti). In effetti, il culto dell'Arcangelo Michele è di origine orientale. La prima basilica dedicata all'Arcangelo in Occidente è quella che sorgeva al VII miglio della via Sabazia, che venne consacrata prima del 450, un 29 settembre. Questa basilica, chiamata *in Septimo*, fu meta di pellegrinaggi fino al IX secolo. Da qui la data della festa liturgica al 29 settembre. La tradizione attribuisce a San Michele anche il compito della pesatura delle anime dopo la morte. Per questo, in alcune sue rappresentazioni iconografiche, oltre alla spada, l'Arcangelo porta in mano una bilancia. In oltre, nei primi secoli, i Bizantini lo consideravano medico celeste delle infermità degli uomini. Molto popolare tra i fedeli, San Michele, soldato di Dio, venne proclamato da Pio XII, il 29 settembre 1949, patrono e protettore della Polizia di Stato, impegnata ogni giorno a proteggere l'ordine pubblico e l'incolumità delle persone. È patrono anche di doratori, commercianti, fabbricanti di bilance, giudici, maestri di scherma, radiologi. Dell'Arcangelo Gabriele si fa riferimento nel Nuovo Testamento, quando si narra che venne inviato al sommo sacerdote Zaccaria per annunciare la nascita di Giovanni Battista, il precursore (Lc1,11-19). Sempre l'evangelista Luca descrive l'Arcangelo mentre porta l'annuncio a Maria della nascita di un figlio: Gesù (Lc1,26-35). Nell'iconografia San Gabriele è raffigurato con la classica figura angelica, con in mano un giglio che, secondo una tradizione, consegnò in dono alla Vergine a simboleggiare la sua immacolata concezione, la sua verginità, la sua purezza, e l'abbandono alla volontà di Dio. In alcune immagini indossa una dalmatica diaconale. Altre volte è ritratto con in mano una lanterna accesa e uno specchio di diaspro verde sul quale sono trascritti gli ordini di Dio che deve fedelmente trasmettere. In molti quadri San Gabriele porta in mano un filatterio con la prima parola in latino: "Ave, Maria, gratia plena". È protettore delle comunicazioni, dei postini, degli ambasciatori, dei giornai, dei corrieri. Raffaele è menzionato nel Libro di Tobia, dove vengono narrate le vicende di un uomo ebreo di nome Tobì, vissuto tra il VII-VIII secolo a.C., e di suo figlio Tobio (o Tobia). Si racconta che Tobì, cieco a causa di una malattia incurabile, chiese al figlio Tobio di mettersi in cammino verso la Media, per riscuotere dieci denari d'argento che aveva lasciato in deposito da un parente lontano di nome Gabael. Tobì pregò Dio, affinché proteggesse suo figlio nel viaggio. A Ecbatana, una giovane donna di nome Sara, imparentata con la famiglia di Tobì, era posseduta dal demone Asmodeus. Il diavolo le faceva compiere omicidi e aveva già ucciso sette promessi sposi durante la prima notte di nozze. Voleva togliersi la vita, ma si raccomandò a Dio di salvarla. Il Signore intervenne e mandò l'Arcangelo Gabriele a proteggere Tobio e salvare Sara. Durante il viaggio, Tobio si imbatté nell'Arcangelo, e pur non sapendo chi fosse, lo accolse come compagno di viaggio. Nei pressi del fiume Tigri, Tobio venne aggredito da un grosso pesce. L'Arcangelo gli disse di ucciderlo, perché dal suo interno avrebbe estratto il fiele e il cuore, rimedi per la cecità del padre e per proteggersi dall'incontro con un demone. Giunto a Ecbatana, Tobio venne a conoscenza della vicenda di Sara, della quale si innamorò. Allora, l'Arcangelo Raffaele gli disse di farle mangiare il cuore del pesce per rompere la maledizione. E così fece. Sara e Tobio si sposarono, riscosero la somma che doveva avere il padre e tornarono da lui. Raffaele consigliò a Tobio di spalmare sugli occhi del padre il fiele del pesce, e Tobì riacquistò la vista. Così il compagno di viaggio si rivelò essere l'Arcangelo Raffaele, mandato da Dio per proteggere i giovani, e guarire Tobì. L'Arcangelo Raffaele è considerato il protettore della salute, dei viaggiatori, dei giovani, dei farmacisti. San Gregorio Magno sottolinea che gli Arcangeli sono più che angeli, perché sono loro a "annunciare i misteri più grandi". La Chiesa onora liturgicamente solo tre di loro, perché la Scrittura li nomina e parla della loro missione.

Domenica prossima, 5 Ottobre 2025,
27° del Tempo Ordinario, il Vangelo sarà: Lc 17, 5-10

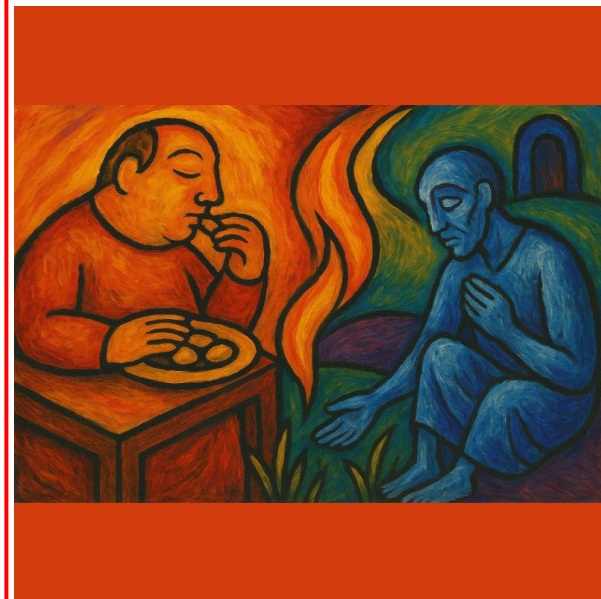
N° 36
2025

Memento!
Domenica 28 Settembre



DAL VANGELO SECONDO MATTEO (Lc 16, 19-31) In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

L'USO DEI BENI NELLA PROSPETTIVA DEL REGNO DI DIO.



Il profeta Amos denuncia lo sfruttamento dei poveri da parte dei notabili d'Israele, prassi che viola la giustizia richiesta dalla Legge mosaica (**prima lettura**). Gesù conferma che l'appartenenza alla signoria di Dio, presente e futura, prevede un sano distacco dai beni e la condivisione delle risorse con i fratelli più indigenti, secondo la via da Lui tracciata con la sua missione, morte e risurrezione (**vangelo**). I cristiani, assimilati a Cristo nel battesimo, sono quindi esortati a perseverare nella fede e nella carità per raggiungere la vita eterna (**seconda lettura**).

È GIÀ INFERNO

1. DELLE COSE “ULTRA-FOSCHE” LA CHIESA NON SA PIÙ PARLARE. Di inferno si parla molto o si parla poco? Le sensazioni divergono. Nella Chiesa, è noto, il tema dei “novissimi” (morte, giudizio, inferno, paradiso) è quasi svaporato. Della morte si parla poco perché ne parlano poco tutti e la comunità cristiana condivide la generale afasia. Degli altri tre novissimi, nulla o quasi. La sensibilità teologica moderna ha smontato il mondo di immagini costruito sull’aldilà. Ma non ha saputo creare una narrazione o un sistema di immagini alternativo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Per non dire cose improprie si preferisce non dire nulla. L’inferno, forse, è dei tre il più impietosamente decostruito. Non solo perché quello che si è detto in passato non si può più dire, ma anche per ragioni, in qualche modo, teologiche. Non ci regge il cuore a ribadire l’immagine di un Dio così intransigente da rinnegare, per tutta l’eternità, un proprio figlio. E quindi l’inferno diventa “proibito” anche in nome della misericordia. Su questi illustri “diniego” del messaggio cristiano si è parlato molto e molte pubblicazioni cercano di spiegare. Mi piace citare, tra i molti, un testimone significativo proprio perché vede il fenomeno “da fuori” e da letterato, e quindi con occhi meno segnati dal dovuto. Si tratta di Paul Valéry. Dai suoi Cahiers, pubblicati da Gallimard nel 1974, ha curato un’edizione italiana in cinque volumi, apparsi nel 2002. In un passaggio del quinto volume Valéry dice: La Chiesa parla abbastanza poco delle cose ultra-fosche. L’Eternità resta nell’ombra. L’Inferno sembra modernizzato. Dio viene reso al tempo stesso più umano e più astratto. La sensibilità viene aggredita per altre vie. Non sono più gli stessi uomini a parlare di queste cose. Sembrano anch’essi meno terrorizzati e meno terroristici. Tutti sono meno profondi. I rimorsi vengono assegnati alla patologia (Quaderni, vol. 5, 2002).

2. INFERNO DAPPERTUTTO Per contro, invece, si parla molto di inferno in ambiti dell’informazione, dei modi di dire, della cultura in generale. L’inferno diventa l’immagine passe-partout per significare qualcosa di terrificante, di pauroso, di irreparabile. Proviamo a leggere alcuni esempi presi a caso da internet. «Non volevo nascere (e sono nato), non volevo vivere (e sto vivendo), ma quando morirò andrò in paradiso (perché l’inferno lo sto già vivendo)» (*Jim Morrison*). «Io la vita l’ho



goduta perché mi piace anche l’inferno della vita e la vita è spesso un inferno. Per me la vita è stata bella perché l’ho pagata cara.» (*Ada Merini*). «L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.» (*Italo Calvino*). Poi c’è l’inferno dell’Ucraina o di Gaza, o l’inferno scatenato da un folle che spara a caso in una tranquilla scuola di una periferia urbana.



3. LA VITA “INFERNALE” DEL RICCO EPULONE Alcuni modi di dire sembrano alludere, con toni sommessi, all’intuizione della stessa parabola evangelica che ascoltiamo nella liturgia di questa domenica. La parabola, infatti, è soprattutto la denuncia della singolare insensibilità del ricco epulone, il quale non si accorge di Lazzaro, chiuso com’è nella sua ricchezza e nei suoi sollazzi alimentari. È un uomo incapace di legami. Vive da solo perfino mentre mangia ed esibisce con i suoi vestiti sontuosi la sua solitaria felicità. In fondo, per il ricco epulone, l’inferno di “dopo” non è che il prolungamento dell’inferno di “prima”. È confinato all’inferno. E l’inferno è un luogo favolosamente lontano («tra noi e voi è stato fissato un grande abisso») con il quale è impossibile connettersi. A Lazzaro, che è stato portato dagli angeli accanto ad Abramo, non è consentito neppure di intingere il dito nell’acqua per recare un fugace sollievo a epulone che soffre “terribilmente” nelle fiamme. L’incapacità di legare nella vita si è stabilizzata come incapacità di legare in morte, per l’eternità.

4. L’INFERNO È «LA SOFFERENZA DI NON ESSERE PIÙ CAPACI DI AMARE» La parabola di Lazzaro e del ricco epulone, come noto, viene commentata nei Fratelli Karamazov di Dostoevskij. Il commento è attribuito al santo monaco Zosima, che, negli istanti ultimi della sua vita, parla ai monaci del suo convento e affida loro le sue ultime parole, in una specie di testamento. Nell’ultimo “capitolo” di quel testamento, «si parla dell’inferno e del fuoco infernale. Una riflessione mistica». Quella riflessione finale inizia con la frase notissima che ne è come la sintesi efficace, fulminante: «Padri e maestri, io mi domando: “Che cos’è l’inferno?”». E do la seguente risposta: “La sofferenza di



non essere più capaci di amare”» (I fratelli Karamazov). Una visione corrente e accomodante della fede cristiana distingue accuratamente l’aldilà dall’aldiquà. E più l’aldilà è favoloso e grandioso e meno ci appartiene. Il definitivo ci è estraneo. Invece, la “riflessione mistica” di Zosima non distingue così nettamente. Il definitivo è già nell’aldiquà e il provvisorio trapassa nell’aldilà. Chi ama è già, in qualche modo, in paradiso e chi non ama è già, in qualche modo, nell’inferno. Il ricco epulone uscirebbe dal suo inferno se riuscisse a invitare ai suoi banchetti il povero Lazzaro, che deve mangiare soltanto le briciole che cadono dalla mensa del ricco. (*don Alberto Carrara*)

“NON MI SENTO RESPONSABILE... ORMAI LAVORIAMO PER GLI AZIONISTI”

AGENDA della SETTIMANA

⇒ **SABATO 4** H10:30 CRESIME 1° TURNO
⇒ **DOMENICA 5** H10:30 CRESIME 2° TURNO

Orario delle Sante Messe a San Pietro						
Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
9:00	9:00	9:00	9:00	9:00		9:00
					17:00	10:30
18:15	18:15	18:15	18:15	18:15		19:00

BENEDIZIONE FAMIGLIE Questa settimana:
Strada Quaglie — Via Badalin

